

Di vongole dei miracoli e granchi dell'apocalisse: guida alle tassonomie del Capitalocene nella Sacca di Goro

FRANCESCO DANESI DELLA SALA*

Abstract ITA

A partire dagli anni Ottanta, la Sacca di Goro (Delta del Po) è stata teatro di una radicale trasformazione socio-ecologica, che ha convertito la laguna su cui affacciano le comunità di Goro e Gorino in uno dei più importanti allevamenti industriali di vongole filippine (*Ruditapes philippinarum*) in Europa. Nell'ultimo decennio, tuttavia, la crisi climatica si è espressa in questo contesto attraverso numerose proliferazioni di altri organismi e specie alloctone, culminate nella recente espansione ferale del granchio blu dell'Atlantico (*Callinectes sapidus*), le cui dinamiche predatorie hanno dissarticolato l'infrastruttura produttiva locale e innescato profonde tensioni identitarie. L'articolo indaga tale congiuntura di crisi attraverso un'analisi delle rappresentazioni e delle retoriche politiche, scientifiche e popolari sulla cosiddetta invasione del granchio blu, esplorando come il discorso biologico sulle specie invasive sia rinegoziato nell'ambito di un'ecologia estrattiva, che intorno alla vongola filippina ha rielaborato idee di autoctonia, alloctonia e invasività. L'etnografia mette quindi in luce la costruzione sociale della crisi e la sua articolazione bellica, mostrando i contraddittori ordinamenti tassonomici che, nel regime ecologico del Capitalocene, sono mobilitati secondo logiche che prescindono dalle categorie della biologia sistematica.

Parole chiave: Invasione Biologica, Vongola Filippina (*Ruditapes philippinarum*), Granchio Blu dell'Atlantico (*Callinectes sapidus*), Crisi Climatica, Delta del Po.

Abstract ENG

Since the 1980s, the Sacca di Goro (Po River Delta) has undergone a radical socio-ecological transformation, turning the lagoon shared by the communities of Goro and Gorino into one of the largest industrial Manila clam (*Ruditapes philippinarum*) farms in Europe. In the past decade, however, the climate crisis has emerged in this context through the proliferation of various non-native species, culminating in the recent feral expansion of the

* francescodanesi.amr@gmail.com

Atlantic blue crab (*Callinectes sapidus*), whose predatory dynamics have disrupted the local production system and triggered deep-seated identity anxieties. This article examines this moment of crisis through an analysis of the political, scientific, and popular narratives surrounding the so-called blue crab invasion, exploring how the biological discourse on invasive species is renegotiated within the cultural framework of an extractive ecology, which has redefined notions of native, allochthonous, and invasive species around the Manila clam. The ethnographic analysis thus highlights the social construction of the crisis and its militarized articulation, exposing the contradictory taxonomic orders that, within the ecological regime of the Capitalocene, are mobilized according to logics that bypass the categories of systematic biology.

Keywords: Biological Invasion, Manila Clam (*Ruditapes philippinarum*), Atlantic Blue Crab (*Callinectes sapidus*), Climate Crisis, Po River Delta.

Introduzione

La recente proliferazione del granchio blu dell'Atlantico (*Callinectes sapidus*) nel Delta del Po, deflagrata in modo perentorio nella primavera del 2023, rappresenta uno dei casi più emblematici di “invasione biologica” innescata dal surriscaldamento globale antropogenico¹. D'altra parte, come rilevato dai più recenti scenari di cambiamento climatico (IPCC 2023), il fenomeno pare attestare definitivamente le vulnerabilità del territorio deltoide nel contesto di una crisi climatica sempre più evidente, tanto sul piano meteoclimatico, quanto su quello delle relazioni ecosistemiche *tout court*. Quest'ultima osservazione rende particolarmente interessante il caso di Goro e Gorino, due piccole località lagunari situate nel Delta ferrarese, al confine tra Emilia-Romagna e Veneto. A partire dal 1986, seguendo il percorso già avviato in altre realtà costiere dell'Alto Adriatico (Vianello 2018, Menez 2015), la comunità locale si converte alle moderne tecniche di acquacoltura industriale, privilegiando in particolare l'allevamento di un mollusco alloctono estremamente remunerativo: la vongola filippina (*Ruditapes philippinarum*). In meno di un decennio, la rivoluzione monoculturale della vongola innesca quella che, all'inizio degli anni Novanta, viene ribattezzata come la “febbre dell'oro” di Goro²: la laguna, come sono soliti dire i goresi, si trasforma in

1 L'espansione di *Callinectes sapidus* ha avuto ripercussioni significative in tutto l'Alto Adriatico. Sulle più ampie dinamiche della sua proliferazione nel Mediterraneo (in concomitanza con la specie “gemella” *Portunus segnis*) e degli impatti sulle economie di pesca rimando al lavoro del gruppo di Guillaume Marchessaux, *et al.*, (2023).

2 L'espressione è stata ripresa da un reportage di *Famiglia Cristiana*, n. 26, del 1990: “La febbre della vongola”.

una “fabbrica a cielo aperto” e l’intero tessuto occupazionale del paese viene assorbito dalla venericoltura, generando un eclatante caso di monoeconomia (Tamoni 2005).

Ebbene, dopo essersi confermata per più di trent’anni come uno dei più importanti siti europei per l’allevamento intensivo della vongola, nell’ultimo decennio l’industria lagunare di Goro è stata frustrata dall’inasprimento dei perturbamenti ambientali e biogeografici suscitati dalle alterazioni climatiche: più nello specifico, a fronte della crescente tropicalizzazione delle regioni mediterranee (Bianchi, Morri 2003, Templado 2014), l’ingresso e la proliferazione incontrollata – o *ferale* (Tsing, Mathews, Bubandt 2019)³ – di numerose specie alloctone hanno prodotto una disarticolazione ecologica e culturale imprevista, culminata nell’espansione predatoria del granchio blu dell’Atlantico. Tale circostanza, che si situa in modo esplicito in quel duplice processo di omogenizzazione ecologica e culturale con cui Eriksen (2021) problematizzava l’Antropocene, si è espressa a Goro nei termini di una crisi eco-culturale totalizzante, che ha investito tanto le percezioni identitarie della comunità quanto gli orizzonti di senso che si sono imposti con la venericoltura industriale. In questo articolo, dunque, esploro le peculiarità socioambientali di quella che sin da subito è stata definita come un’invasione catastrofica e che, in quanto tale, è stata connotata da un approccio rigidamente emergenziale e tecnocratico⁴. In particolare, mi soffermo sul rapporto tra l’ecologia industriale della venericoltura e le retoriche ambigamente belliche dell’invasione (Colautti, MacIsaac 2004, O’Brien 2006, Peretti 1998, Subramaniam 2001), cercando di mostrare la malleabilità e l’ambivalenza con cui specifiche categorie *interne* al discorso normativo della biologia sono mobilitate e negoziate *esternamente* a esso, nell’ambito di politiche identitarie e strategie di tutela economica. Idee di autoctonia e alloctonia, specie native e specie aliene invasive, che nell’ecologia culturale di Goro sembrano rispondere a un ordinamento tassonomico squisitamente e contraddittoriamente biosociale (Helmreich 2005), frutto di un regime ecologico radicato nell’ideologia della domesticazione e dell’estrazione ambientale – quello che Moore (2016) ha puntualmente definito Capitalocene.

³ Tsing e colleghi hanno fatto ricorso al termine *feral* (“selvaggio”, “mortale”) per sottolineare le qualità dirompenti e impreviste di tali fenomeni bio-ecologici, che per l’ap- punto reagiscono e sfuggono al controllo, al contenimento e alla domesticazione tecno-industriale umana.

⁴ L’articolo si basa su una ricerca etnografica nel Delta padano, con base a Goro, iniziata nel novembre del 2021 nell’ambito del mio dottorato di ricerca e proseguita a fasi alterne fino a dicembre del 2024. Nel rispetto degli interlocutori locali – pescatori, allevatori di vongole e biologi che mi hanno accompagnato con disponibilità e gentilezza attraverso le diverse circostanze della mia ricerca – in questo articolo ho scelto di ricorrere a pseudonimi che ne tutelino i punti di vista espressi.

Come inventare una vongola

Per quanto possa sembrare paradossale, almeno fino agli anni Sessanta, l'unica specie a non aver destato gli interessi culturali e commerciali della mariniera di Goro era quella dei molluschi. Eppure, appena vent'anni più tardi, questa piccola comunità “oltre la fine del mondo”, come recita un vecchio proverbio ferrarese, si sarebbe affermata come la regina indiscussa dell'acquacoltura e della molluscoltura italiana. Tutto ebbe inizio nel 1968, quando un equipaggio di pescatori chioggiani scoprì accidentalmente un banco naturale di vongole veraci del Mediterraneo (*Tapes decussatus*) nel versante occidentale della Sacca di Goro. Incuriositi dai traffici della mariniera di Chioggia, i goresi scoprirono ben presto che la vongola, nei mercati più a nord, veniva pagata dieci volte di più delle cozze. Tra le due marinerie, che reclamavano il diritto di sfruttamento del banco, scoppiò una vera e propria guerra che portò a un eccessivo sforzo di raccolta. In meno di sette mesi le vongole furono depredate e il mollusco si trasformò nel primo miraggio di un miracolo aureo, fonte di inaspettata ricchezza. Tuttavia, in seguito a tale circostanza, qualcuno cominciò a interrogarsi sulle nefaste sorti di *Tapes decussatus*: c'era forse modo di realizzare nuovamente, e in modo duraturo, il miracolo?

Questo interrogativo, all'inizio degli anni Ottanta, inaugurò di fatto un nuovo programma di ricerca del Consorzio per lo Sviluppo della Pesca e dell'Acquacoltura del Veneto (Co.S.P.A.V.), guidato dal biologo Paolo Breber, che su indicazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) fu incaricato di sperimentare nuove tecniche di acquacoltura – con particolare attenzione al comparto dei molluschi, rispetto ai quali andavano identificate possibili specie da sfruttare in ambienti controllati. Su indicazione di Breber, furono dunque acquistate 200.000 vongole filippine (*Ruditapes philippinarum*) provenienti da un laboratorio inglese (Breber 2002): nel 1983 si sperimentò una prima *coltivazione* nella Laguna di Venezia, cui seguì un'altra semina nella Laguna di Caleri⁵. I risultati furono valutati positivamente e le notizie degli esperimenti di Breber giunsero anche a Goro, sollecitando la curiosità di un giovane biologo gorese: Francesco Paesanti. Questi, in collaborazione con il Consorzio Pescatori di Goro (CoPeGo), avanzò l'idea di *seminare* la vongola filippina anche nella Sacca di Goro e nel 1986 cominciò la fase di deposizione degli esemplari acquistati da alcuni laboratori. L'esperimento andò ben oltre le aspettative dello scienziato e dei tecnici del consorzio: *Ruditapes philippinarum* proliferò rapidamente in tutta la laguna e in meno di due anni quasi tutti i pescatori goresi si convertirono alla vene-

⁵ Per quanto concerne la laguna di Venezia, rimando al minuzioso lavoro dottorale dell'antropologa Florence Menez (2015), nonché allo studio di Pranovi *et al.* (2006) sugli squilibri ecologici provocati dall'introduzione di *Ruditapes philippinarum* nel contesto veneziano.

ricoltura, fonte di facili e rinnovate ricchezze. La vongola *mitologica* fu così reinventata grazie al sapere tecnico-scientifico e, come mi confessò il Dottor Paesanti, ci fu una sorta di “corsa all’oro” radicale e travolgente: “C’è stato veramente un cambio... Ma più che altro in quel momento là c’è stato un passaggio dalla pesca all’attività di allevamento. [...] La rivoluzione c’è stata. Però è andata bene, caspita se è andata bene!” (intervista, 16 gennaio 2022).

Di tale processo di re-invenzione è opportuno, a mio parere, evidenziare alcuni tratti per così dire essenziali. Innanzitutto, le ricerche di biologia applicata di Paolo Breber e del Co.S.P.A.V. si situavano in un più ampio panorama di pratiche laboratoriali transnazionali, avviate intorno agli anni Settanta in Europa, proprio quando il settore della pesca si avvicinava alle forme di industrializzazione e intensificazione che avrebbero favorito l’attuale capitalismo globale dei mari e delle vie d’acqua⁶. In tal senso, il reclutamento di *Ruditapes philippinarum* come prototipo sperimentale per la nuova acquacoltura scientifica rispondeva perfettamente alle esigenze dei nuovi paradigmi di mercato e sfruttamento ambientale (Danesi della Sala 2024). I biologi incontrati durante l’attività di ricerca sul campo mi parlarono di performance, adattabilità e capacità produttive imparagonabili rispetto a *Tapes decussatus*, la vongola verace del Mediterraneo. Il Dottor T., uno dei principali referenti scientifici del CoPeGo, mi descrisse in modo puntualissimo le radici del nuovo modello monoculturale:

La vongola filippina è stata introdotta perché c’è stato un calo drastico nelle popolazioni naturali della vongola nostrana, dovuto... in tutta Italia, anche al sovrasfruttamento se vogliamo. [...] Le specie da allevamento sono quelle che crescono più rustiche, quindi molto resistenti tanto a vivere a densità elevate... a stress particolari, devono avere una crescita veloce, devono essere reperibili come novellame, come seme, in natura o in laboratorio (intervista, 11 maggio 2022).

Bisogna altresì notare che un aspetto chiave della ricerca laboratoriale consiste nella sua capacità di purificazione e riproduzione dei propri oggetti di studio: nel caso di *Ruditapes philippinarum*, lo studio della specie ha permesso lo sviluppo di esemplari concepiti in laboratorio, impiegati allo stato larvale per l’introduzione nei cosiddetti ambienti idonei, vale a dire ecosi-

6 Si tratta di un processo avviato a partire dal Secondo Dopoguerra, grazie alla messa in opera di sistemi a capitale intensivo e tecnologicamente avanzati, che hanno permesso lo sviluppo di pescherecci ad alta capacità di cattura e lavorazione, secondo quella che lo studioso delle economie di pesca Daniel Pauly ha definito come una “triade tossica” – vale a dire: espansione geografica, batimetrica e tassonomica dei sistemi di pesca moderni, con effetti deleteri su ecosistemi marini e catene alimentari (Coll, Libralato, Tudela, Palomera, Pranovi 2008, Longo, Clausen, Clark 2015). Il rapido declino degli stock ittici, tra gli anni Settanta e Ottanta, è coinciso con la sperimentazione e l’adozione dei nuovi modelli di acquacoltura industriale, celebrati nei termini della cosiddetta *Blue Revolution* (Garlock, et al., 2020).

stemi corrispondenti a specifici parametri di input e output (temperatura, sostanze nutrienti, maree, tipologia dei fondali, presenza di predatori, etc.). In sostanza, la vongola filippina, dal punto di vista dei moderni programmi di sviluppo per l'acquacoltura, viene privata delle sue qualità biogeografiche e animali, e convertita in un puro dato biologico indicizzato in termini di potenzialità economiche. Tali qualità, infine, sono soggette a un dispiegamento produttivo, perlopiù monoculturale, sottoposto a un vero e proprio management tecnico-scientifico. Nel caso di Goro poi, l'inequivocabile somiglianza tra *Tapes decussatus* e *Ruditapes philippinarum*, sollecitando la memoria collettiva della riserva aurea depredata alla fine degli anni Sessanta, ha favorito l'accoglimento immediato e disteso da parte della comunità e delle cooperative di pesca. L'allegoria della miniera d'oro, non a caso, è un tema ricorrente nella *mitologia* locale della rivoluzione di Goro⁷: come avvenuto durante la Rivoluzione Verde in ambito agricolo, la vongola filippina è stata più volte rappresentata come un seme magico e miracoloso, portatore di progresso e benessere – figurazione che ha trovato ulteriore legittimazione nel linguaggio tipico impiegato tra i vongolari e le vongolare, che come si sarà intuito pesca a piene mani dall'ambito dell'agricoltura, generando un interessante intorbidimento tra ecologie d'acqua e di terra.

Cosmologia di un'invasione

Nell'arco di trent'anni, con l'affermazione della venericoltura, la geografia inquieta e le relazioni idrosociali (Krause, Harris 2021) della Sacca di Goro subiscono un irrigidimento industriale ed estrattivo che privilegia la massimizzazione della produzione e dei profitti generati dall'allevamento della vongola filippina. L'assorbimento di quasi tutto il tessuto occupazionale locale, inoltre, innesca un'inebriante e radicale rielaborazione identitaria, che spinge la comunità gorese a eleggere *Ruditapes philippinarum* a icona totemica del luogo, simbolo di un miracolo economico senza precedenti. A riprova di ciò, ancora oggi entrando in paese si è accolti da una bizzarra rotondità su cui si erge un'enorme scultura del mollusco, accompagnata poco più avanti da un cartello che al toponimo "Goro" abbina il titolo di "Capitale della Vongola Verace". Tale locuzione ben sintetizza l'inusuale consustanzialismo identitario che si è affermato nell'ecologia culturale di Goro, là dove le pratiche industriali e standardizzate della venericoltura esprimono a pieno titolo una relazionalità socioambientale a senso unico, basata su saperi esperti (biologia marina, ingegneria idraulica, bio-geo-chimica, idro-

7 L'espressione "miniera d'oro", già nel 1990, aveva destato la curiosità dello scrittore Ermanno Rea, impegnato in un reportage nelle terre del Delta (1990).

dinamica) orientati da idee di controllabilità (Rosa 2020) e domesticazione (Swanson, Lien, Ween 2018) dell'ambiente e dei (s)oggetti che lo abitano.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, il Delta padano si è confermato come uno dei territori italiani più fragili ed esposti alle dinamiche accelerate del surriscaldamento globale, di cui gli ecosistemi costieri e di transizione sono una sorta di cartina al tornasole. Nel contesto di Goro, in particolare, la crisi climatica si è espressa attraverso una serie di perturbamenti ambientali che, localmente, sono stati inquadrati come crisi di degrado ecologico o, in certi casi, come veri e propri disastri. Nello specifico, le criticità maggiori hanno riguardato le inflorescenze di macroalghe innescate dall'eccessiva eutrofizzazione della laguna e, in tempi più recenti, l'ingresso di specie alloctone che hanno giovato della crescente tropicalizzazione delle biogeografie mediterranee (Bianchi, Morri 2003, Templado 2014).

Affrontando tale questione con i vongolari e le vongolare di Goro e Gorino, notai in più occasioni la loro profonda consapevolezza rispetto ai mutamenti ambientali della laguna, frutto di una sensibilità maturata nella quotidianità anfibia del lavoro in Sacca. Rispetto alle alterazioni della biodiversità lagunare e alla comparsa di nuove entità inquietanti, la percezione generale era quello di uno spaesamento contraddittorio, che in un certo senso disattendeva l'assunto eco-culturale locale che faceva della Sacca uno spazio di controllo e ordine. Giacomo e Filippo, due vongolari goresi di mezza età, che avevano vissuto la transizione dai sistemi di pesca al modello della venericoltura, nel 2022 mi spiegarono con tono sbigottito quanto stavano osservando. Filippo, ad esempio, mi parlò delle nuove alghe che erano apparse sui fondali:

Allora, noi abbiamo sempre avuto l'alga fatta a foglia, foglia d'insalata. Invece adesso trovi delle alghe che sono tipo corallo, tipo ramificato. Sembrano rami. Un albero con tutti i suoi rami. [...] *E po' ghe n'altra alga che so mica cus' l'è...* [e poi c'è un'altra alga che non so mica cosa è]. Quando tu lasci il terreno fermo un mese, vai a guardare, c'è tutto nero. C'è 'sta roba sopra che è tutta scivolosa... È un'altra alga quella roba lì? (intervista, 7 marzo 2022).

Giacomo, da parte sua, portò all'attenzione la presenza di animali sconosciuti fino a quel momento: "Come è vero che ci sono specie che non s'erano mai viste, come il granchio blu ultimamente, in Sacca è pieno" (intervista, 7 marzo 2022). Un'osservazione che Filippo sentì di dover enfatizzare: "Sono arrivate 'ste cose perché... prima non riuscivano a farsi un habitat qua... Ma si vede che col mare, essendo più caldo... Anche 'sto granchio qua che viene non so da dove... però resiste! È una bestia! L'è proprio una bestia [ride]! C'è pieno!" (intervista, 7 marzo 2022). La connotazione *bestiale* dell'animale mi fu ancor più chiara quando, nella primavera del 2022, accompagnai Luciano, un vecchio pescatore di Gorino, a raccogliere alcune reti da posta in laguna: le trappole erano piene di gigantesche chele color cobalto che,

una volta svuotate nei cesti che avevamo a bordo, schioccavano rabbiose, con un vigore che sorprendeva persino i pescatori locali. Luciano stesso, tra una retata e l'altra, continuava a esclamare: “Ecco il mostro!” oppure “Guarda l'alieno!” (annotazione personale, 1° maggio 2022).

Questo genere di osservazioni e preoccupazioni era confermato dagli studi dei biologi locali e dagli enti legati al territorio, come il Parco del Delta del Po dell'Emilia-Romagna. Il problema maggiore, mi fu spiegato, era dettato dal carattere invasivo di alcune specie alloctone: la noce di mare (*Mnemiopsis leidyi*), ad esempio, uno ctenoforo originario dell'Atlantico; ma ancor più preoccupante era l'espansione del granchio blu dell'Atlantico (*Callinectes sapidus*), che con i suoi appetiti ferali costituiva una grave minaccia per gli allevamenti di vongole⁸. Gli scienziati stessi mi confessarono di essere spiazzati da tali proliferazioni – un fenomeno che il Professor Belli dell'Università di Ferrara, legato alla governance della Sacca, mi descrisse come “guasti ambientali sempre maggiori”, poiché “non ti rendi neanche conto del perché fino in fondo, anche da tecnico”.

Nella primavera del 2023, le cooperative di Goro e Gorino iniziarono a rilevare un fatto allarmante: la proliferazione di *Callinectes sapidus* stava aumentando esponenzialmente e i danni agli allevamenti di vongole non potevano più essere trascurati. Nei mesi estivi, il fenomeno accelerò ulteriormente e tutto il comparto della venericoltura, insieme all'amministrazione comunale, denunciò alle istituzioni regionali e nazionali una grave emergenza: il termine invasione, già impiegato in passato per le inflorescenze algali, cominciò a essere usato con sempre più insistenza, alimentando una retorica locale che in breve finì per conquistare i riflettori mediatici⁹. In visita a Goro, nel settembre dello stesso anno, i miei interlocutori locali attestarono una situazione disastrosa e si dissero sostanzialmente inermi. Come chiarì lo stesso Luciano, da sempre voce critica rispetto alle vulnerabilità della monocultura di vongole filippine: “È una guerra impari” (annotazione personale, 7 settembre 2023). *Callinectes sapidus*, mi spiegò, aveva un potenziale riproduttivo di quasi 2 milioni di uova per circa tre nidiate annue. Il linguaggio si faceva sempre più polarizzato, con connotazioni esplicitamente belliche. Eludendo qualsiasi considerazione sulle fragilità connaturate ai sistemi monocolturali nella crisi climatica, la questione era ricondotta all'urgenza di

8 Un recente studio pluriennale ha rilevato che il 20,5% della biodiversità bentonica della Sacca di Goro riguarda specie alloctone non appartenenti al Mar Mediterraneo (Mistri, *et al.*, 2019). La prima apparizione del granchio blu nel Mediterraneo risale a un periodo compreso tra il 1935 e il 1949 (Mancinelli, *et al.*, 2017).

9 La retorica dell'invasione è stata inevitabilmente amplificata dai media regionali e nazionali, con titoli come: “Il granchio blu ha invaso il delta del Po”, *Il Post*, 28 giugno 2023; “Granchio blu. Gli acquacoltori: ‘O alternativa subito o non ci sarà futuro’, *Estense*, 11 luglio 2023; “Il flagello del granchio blu nella Sacca di Goro. La disperazione dei pescatori di vongole: ‘Siamo rovinati’”, *La Repubblica*, 18 agosto 2023.

una *lotta* contro l'invasore: bisognava difendersi dal mostro e tutelare un'identità socioambientale che dipendeva dalla sopravvivenza delle vongole – senza le quali, come mi disse Flavio, il presidente di una cooperativa locale, “Goro non esisterebbe” (intervista, 5 marzo 2022). La sensazione di vertigine collettiva era quella di un mondo sull'orlo della fine – nei termini di De Martino (2019), un'apocalisse culturale.

Nella cosmologia dell'invasione di Goro, è opportuno rilevare come il discorso della biologia, in cui i termini *invasione* e *specie aliena invasiva* sono le codifiche normative con cui questo genere di fenomeni ecologici sono indagati, sia riappropriato e rielaborato dalla comunità locale entro un'arena di preoccupazioni, interessi e rivendicazioni di natura diversa – identitarie, economiche e politiche – producendo slittamenti metaforici di cui la botanica Subramaniam, a suo tempo, aveva già rilevato le implicazioni: “Alien plant and animal movements are described with the same metaphors of illegal, unwelcome and unlawful entry” (2001, pp. 31-32). A tale considerazione, la studiosa aggiungeva peraltro una puntuissima osservazione conclusiva: “The battle against exotic and alien plants is a symptom of a campaign that misplaces and displaces anxieties about economic, social, political, and cultural changes onto outsiders and foreigners” (2001, p. 34). Nel caso di Goro, l'invocazione di interventi e strategie di (improbabile) eradicazione o (leggermente meno improbabile) mitigazione, in tal senso, si esprime attraverso un peculiare discorso *nativista* (Chew, Hamilton 2010, Peretti 1998), che fa della vongola allevata nella Sacca e della sua allarmante predazione la misura di una catastrofe socioambientale *tout court* – una narrazione che, tuttavia, da un lato scardina ulteriormente le rappresentazioni standard della biologia, e dall'altro esprime un problematico diniego delle relazioni antropoceniche in cui la laguna è immersa.

Tassonomie del Capitalocene

Nell'agosto del 2024, il governo di Giorgia Meloni, attraverso il Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica Pichetto Fratin, nomina un Commissario Straordinario all'Emergenza Granchio Blu nella figura di Enrico Caterino, ex-prefetto di Rovigo e Ravenna. Sin da subito, le dichiarazioni d'intenti del Commissario riecheggiano le retoriche locali dell'invasione, convalidandole dal punto di vista istituzionale e ribadendone la contrapposizione fondante: la biodiversità autoctona subisce la minaccia e l'attacco di un'entità aliena; pertanto, è necessario “contenere e contrastare il fenomeno della diffusione e della proliferazione della specie, partendo dalla redazione di un piano di intervento con misure a difesa della biodiversità”. Nel caso di Goro, come si accennava poc'anzi, la difesa della biodiversità è esplicitata dalla comunità e dal tessuto cooperativo attraverso una

narrazione che, paradossalmente, riduce tale questione alla salvaguardia di *Ruditapes philippinarum* – vale a dire una specie alloctona, che la biologia classifica persino come invasiva! Come si concilia dunque tale contraddizione *tassonomica* con un’ecologia di cui sono state estremizzate le connotazioni identitarie?

Ebbene, è interessante rilevare come tra Goro e Gorino, tanto i vongolari quanto i tecnici, gli amministratori o i biologi siano soliti riferirsi alla vongola filippina con espressioni come “la nostra vongola” o “la vongola di Goro”. Tale formula, che tutto sommato può apparire innocua e genuina, cela per la verità un’ambiguità classificatoria non da poco. Durante un convegno che si tenne nel novembre del 2021 a Goro, tre biologi furono chiamati a discutere il futuro della venericoltura gorese, sollecitando riflessioni di vario genere su rischi e opportunità del settore (curiosamente, il problema delle migrazioni di specie rimase per così dire marginale): in questa sede, uno degli scienziati coinvolti accennò alla possibilità di accordare una certificazione territoriale alla vongola allevata nella Sacca, al fine di valorizzarne ulteriormente la provenienza e la presunta qualità superiore. Nel corso della mia permanenza a Goro, mi resi conto che quest’idea assecondava per la verità una rappresentazione assai diffusa in tutta la comunità: la vongola filippina era stata naturalizzata e indigenizzata a tutti gli effetti, acquisendo in modo più o meno esplicito lo status di specie autoctona. A riprova di ciò, la filiera della venericoltura locale fa abitualmente ricorso al termine “Vongola Verace di Goro” come “eccellenza locale”, e lo stesso Parco del Delta del Po dedica sul proprio sito una pagina intera alla “Vongola di Goro” – in entrambi i casi, nulla è detto sull’origine alloctona del mollusco! Riporto, a tal proposito, il parere schietto e inaspettato del Dottor Barzani, un biologo dell’Università di Ferrara che aveva lavorato per molto tempo con diversi enti che nel Delta si occupavano di acquacoltura:

Pensa all’assurdità: tu produci una vongola alloctona dentro un’area SIC Habitat con tutte le forme di protezione, oltre a essere alloctona tu la produci e la butti fuori come la miglior vongola a livello italiano. Sei in contraddizione. Puoi mettere le etichette del parco sulla vongola, puoi mettere le etichette della rete natura 2000, del MAB Unesco... e nello stesso tempo tu fai una produzione che potrebbe essere considerata intensiva, con strumenti non ancora totalmente autorizzati e di una specie alloctona che è stata sdoganata (intervista, 26 aprile 2022).

A dispetto del parere del Dottor Barzani, tuttavia, la tutela della biodiversità lagunare e la salvaguardia della “Vongola di Goro”, se posta nei termini del discorso nativista locale, risulta del tutto piana e logica: è una pura questione di *classificazioni* – un tema squisitamente antropologico.

Come notava Helmreich (2005) in un illuminante studio sulle pratiche della biologia conservazionista nelle Hawaii, le nozioni tassonomiche del-

le scienze biologiche, e specialmente quelle che riguardano le idee di natività, autoctonia e alloctonia, sono tutt'altro che cristalline, imparziali o invariabili. Helmreich, nello specifico, sottolineava la rilevanza del *contesto* in cui tali nozioni naturaliste sono impiegate, negoziate e rielaborate culturalmente, producendo un vero e proprio ingarbugliamento tra natura e cultura. Nel caso di Goro, l'ecologia industriale della venericoltura ha consolidato una tassonomia emergente che, con la complicità degli stessi apparati tecnico-scientifici coinvolti, ha ri-classificato *Ruditapes philippinarum* come specie autoctona, la “Vongola Verace di Goro” – laddove l'aggettivo *verace* produce un'utile sovrapposizione con la specie *Tapes decussatus* del Mediterraneo. Tale ordinamento tassonomico, lungi dal corrispondere ai parametri standard della biologia sistematica, si fonda evidentemente su una genealogia di caratteri ben diversi: il primo è la domesticazione tecnico-scientifica della specie, operata da un sapere esperto attraverso tecniche di analisi e controllo che la rendono docile e confinabile; il secondo è la corrispondenza a un valore di mercato condiviso, desiderabile e redditizio; il terzo è il collocamento della specie in un circuito estrattivo, industriale, reiterabile; il quarto, infine, è la predisposizione all'appropriazione identitaria della specie da parte della comunità, nell'ottica di un essenzialismo strategico (Spivak 1988) che non solo plasma il sentire socioambientale del luogo, ma attrae risorse finanziarie e condiziona i processi di policy-making.

Questa tassonomia, che certamente si colloca agli antipodi della biologia sistematica, esprime senza mezzi termini la deflagrazione della dicotomia natura-cultura di cui l'Antropocene sta esponendo gli effetti. Il sistema monoculturale dell'industria di Goro, di fatto, è un classico esempio dei moduli a paradigma capitalistico, estrattivo e intensivo che alimentano (o di cui si alimentano, in questo caso) il surriscaldamento globale¹⁰ – e, inevitabilmente, i fenomeni di migrazione e omogenizzazione biogeografica ad esso connessi. E se, come osservava Moore (2016), il capitalismo non possiede un regime ecologico, ma è esso stesso un regime ecologico, allora la tassonomia identitaria di Goro non è semplicemente il frutto di una contingenza culturale locale, ma è espressione perfettamente coerente di tale regime. Da questo punto di vista, si può parlare a pieno titolo di una tassonomia del Capitalocene¹¹, cioè di un ordinamento che si svincola da prerogative pura-

10 Con estrattivismo faccio riferimento alla categoria del *global extractivism* (Chagnon, et al., 2022), la cui portata concettuale include pratiche, processi e siti d'estrazione eterogenei (dall'estrazione mineraria alla deforestazione, fino al mining delle criptovalute), accomunati da una rilevanza “planetaria” per quel che concerne gli impatti sociali, ecologici, politici ed economici. Rispetto ai limiti del modello monoculturale, alla sua focalizzazione produttiva a breve termine e alle sue implicazioni socioambientali rimando a un precedente lavoro sulla venericoltura di Goro (Danesi della Sala 2025).

11 Ricorro al concetto di Capitalocene, preferendolo a quello di Antropocene, per rimarcare le implicazioni ecologiche di uno specifico paradigma politico-economico globale, cioè quello del capitalismo in quanto modello di organizzazione, domesticazione e

mente biologiche e si mescola a una paratassi socioculturale: una tassonomia biosociale, dunque.

Rispetto a ciò, la contrapposizione tra autoctono, alloctono e alieno invasivo, nelle dimensioni di crisi viene amplificata e mobilitata socialmente per insistere su aspetti prioritariamente identitari, che da un lato esercitano un ulteriore distanziamento dai parametri della biologia, e dall'altro producono una grande cecità (Ghosh 2017) rispetto alle relazioni che innescano le cosiddette invasioni biologiche. Nella comunità di Goro, l'autoctonia incarnata da *Ruditapes philippinarum* è il faro che proietta idee di normalità, docilità, benessere e coesione identitaria; al contrario, l'alloctonia inscenata da *Callinectes sapidus* è la misura dell'anomalo, dell'incontrollabile, della crisi e di un apocalittico disfacimento comunitario. Tali nozioni, insieme alle narrazioni locali sull'invasione, fanno di Goro una comunità ecologica immaginaria (Garcia-Quijano, Carlo, Arce-Nazario 2011), in cui le categorie di nativo, naturale e alieno – tutt'altro che stabili o neutrali – sono socialmente costruite e immaginate per corrispondere all'orizzonte di senso, rigido e monofocalizzato, di un preciso contesto storico ed ecologico, cioè quello della venericoltura.

Conclusioni

Nel mese di gennaio 2025, il Commissario Straordinario incaricato alla gestione dell'emergenza annuncia il tanto atteso piano per il contenimento dell'invasione del granchio blu. La priorità, ribadita durante la presentazione della strategia, è quella di salvaguardare la biodiversità dell'Alto Adriatico e, nello specifico, il settore dell'acquacoltura, danneggiato per più di 200 milioni di euro. Le proposte fanno riferimento alla pesca selettiva per contenere la presenza del granchio, all'uso di nuovi attrezzi non meglio specificati, al conferimento di maggiori contributi statali per lo smaltimento delle biomasse e, infine, alla necessità di installare ulteriori recinzioni negli allevamenti di molluschi. Interventi che suscitano dubbi e scetticismo da più parti. La sindaca di Goro, a margine di una rassegna stampa del 31 gennaio, si limita a ribadire lo stato di crisi della comunità: "Non siamo in ginocchio, siamo a terra". Un sentimento che trova sfogo persino sui social media, dove diversi goresi si sono riuniti in un gruppo di discussione chiamato "Noi contro il Granchio Blu". Anche in questa sede, le reazioni sono tiepide, a metà tra il cinico e il rassegnato. Qualcuno scrive: "Non si può aspettare un

mercificazione della natura – o come chiarisce Moore: "As a multispecies, situated, capitalist world-ecology" (2016, p. 6). Tale modello di organizzazione, di cui la reificazione del non-umano secondo parametri economico-finanziari costituisce il fondamento imprescindibile, si riflette inevitabilmente nelle forme di rappresentazione ambientale socialmente condivise, producendo i paradossi e le contraddizioni discusse in questo saggio.

miracolo dal cielo o da chicchessia". Qualcun altro, lamentando la scarsa efficacia delle strategie istituzionali, si scaglia contro i governanti "che il mare lo vedono quando vanno in vacanza". C'è chi già volge il suo sguardo verso nuovi molluschi di cui incrementare la produzione – specialmente le ostriche, allevate sia nella Sacca di Goro che in quella degli Scardovari. In ogni caso, lo scetticismo circa lo sviluppo di una vera e propria filiera commerciale e gastronomica per il granchio blu non accenna a diminuire, e per contro cresce la sensazione che una vera e propria alternativa alla vongola filippina – e ai profitti che garantiva – non esista¹². Nel frattempo, balzano agli onori delle cronache alcune proposte alquanto originali, tra cui quella di Confcooperative Fedagripesca, che ipotizza l'introduzione di un'altra specie di vongole dal Portogallo (*Cerastoderma edule*) e tre semplici – quanto improbabili – passi per rilanciare il settore: "Bonificare le acque dal granchio, recintare le aree di produzione e tornare a mettere in acqua il prodotto da allevare"¹³ – una nuova re-invenzione miracolosa della vongola di Goro e della sua industria, in sostanza.

La congiuntura di crisi dell'industria lagunare di Goro mostra chiaramente gli effetti preoccupanti, e persino drammatici, che il mescolamento biogeografico innescato dal surriscaldamento globale sta producendo sui nostri ambienti; ancor di più, rende visibili le fratture e le frizioni connaturate alle ecologie del Capitalocene, laddove l'artificiosa separazione dei fatti della natura da quelli della cultura esplode in una innumerevole serie di contraddizioni, che nel caso di Goro chiamano direttamente in causa il discorso delle scienze biologiche e le politiche identitarie espresse localmente. In tal senso, si può supporre che la crisi sia anche e soprattutto tassonomica: le pratiche classificatorie della biologia sono rielaborate come forme di costruzione del sociale, intorbidendone i presupposti naturalisti e caricandoli di ansie e inquietudini locali, oppure di figurazioni belliche che polarizzano l'immaginazione collettiva intorno a specifiche idee di autoctonia, alloctonia e invasività – idee che, a ben vedere, finiscono per esprimere un diniego delle relazioni antropogeniche e surriscaldate da cui scaturiscono le cosiddette invasioni biologiche. Se il primo passo di un'antropologia che si occupi di tale questione non può prescindere dalla decostruzione delle nozioni e delle retoriche che orientano il discorso mainstream (scientifico, politico, sociale) sul problema, quello successivo deve a mio parere muovere nella direzione di

12 In Tunisia, come ha rilevato Fantò in un recente studio etnografico (in pubblicazione), la proliferazione del granchio blu *Portunus segnis* ha suscitato una profonda riconfigurazione delle economie di pesca locali, che l'autore chiosa con l'interrogativo "Dall'orrore all'oro?". In questo caso, lo sviluppo di una filiera efficace non solo ha portato in tempi recenti a problematiche di sovrasfruttamento della specie, ma ha innescato anche reazioni e percezioni conflittuali rispetto alla sua patrimonializzazione come nuova risorsa identitaria.

13 *Piano straordinario contro il Granchio blu: risorse per 54 milioni di euro e importazione di vongole dal Portogallo*, pubblicato su *Il Sole 24ore* il 22 gennaio 2025.

una transdisciplinarità propositiva, pure incerta e sperimentale, che sappia collaborare all’elaborazione di nuovi linguaggi, nuove tassonomie e nuove nozioni con cui illuminare il tessuto relazionale delle ecologie che abitiamo – un linguaggio che faccia della torbidezza e della volatilità (Krause, Eriksen 2023) naturalculturale non un problema, ma un’opportunità per ripensare le nostre storie troppo (o troppo poco) umane.

Bibliografia

- Bianchi, C.N., Morri, C., (2003), Global sea warming and “tropicalization” of the Mediterranean sea: Biogeographic and ecological aspects, *Biogeographia*, 24, pp. 319-27.
- Breber, P., (2002), Introduction and acclimatisation of the Pacific carpet clam, *Tapes philippinarum*, to Italian waters, in Leppäkoski, E., Gollasch, S. and Olenin, S., eds., *Invasive aquatic species of Europe. Distribution, impacts and management*, Dordrecht, Springer, pp. 120-126.
- Chagnon, C.W., *et al.*, (2022), From extractivism to global extractivism: The evolution of an organizing concept, *The Journal of Peasant Studies*, 49, 4, pp. 760-792.
- Chew, M.K., Hamilton, A.L., (2010), The rise and fall of biotic nativeness: A historical perspective, in Richardson, D.M., ed., *Fifty years of invasion ecology: The legacy of Charles Elton*, Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 35-47.
- Colautti, R.I., MacIsaac, H.J., (2004), A neutral terminology to define “invasive” species, *Diversity and Distributions*, 10, pp. 135-141.
- Coll, M., Libralato, S., Tudela, S., Palomera, I. and Pranovi, F., (2008), Ecosystem overfishing in the ocean, *PLoS ONE*, 3, 12, e3881.
- Danesi della Sala, F., (2024), Gone with the clam: Multispecies arrangements and feral rhythms in the Goro lagoon (Po river delta), *Lagoonscapes*, 4, 1.
- (2025), “Se noi lasciamo stare la Sacca, la Sacca muore”. Le politiche del tempo nell’industria lagunare di Goro (Delta del Po), *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 27, 1.
- De Martino, E., (2019), *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Eriksen, T.H., (2021), The loss of diversity in the Anthropocene biological and cultural dimensions, *Frontiers in Political Science*, 3, pp. 1-10.
- Fantò, M., (in pubblicazione), *L’invasione biologica del granchio blu e le politiche d’identità: una riflessione etnografica alle Isole Kerkennah, Tunisia*, GEOTEMA.
- García-Quijano, C.G., Carlo, A.T. and Arce-Nazario, J., (2011), Human ecology of a species introduction: Interactions between humans and introduced iguanas in a Puerto Rican urban estuary, *Human Organization*, 70, 2, pp. 164-178.

- Garlock, T., *et al.*, (2020), A global blue revolution: Aquaculture growth across regions, species, and countries, *Reviews in Fisheries Science & Aquaculture*, 28, 1, pp. 107-116.
- Ghosh, A., (2017), *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Vicenza, Neri Pozza.
- Helmreich, S., (2005), How scientists think; about “natives”, for example. A problem of taxonomy among biologists of alien species in Hawaii, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 11, pp. 107-128.
- IPCC, (2023), *Climate change 2023: Synthesis report. Contribution of Working Groups I, II and III to the sixth assessment report of the intergovernmental panel on climate change*, Core Writing Team, Lee, H and Romero J., eds., pp. 35-115 [Online] Consultabile all'indirizzo: https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC_AR6_SYR_FullVolume.pdf (Data di accesso: 1 dicembre 2025).
- Krause, F., Eriksen, T.H., (2023), Inhabiting volatile worlds, *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 31, 4.
- Krause, F., Harris, M., eds, (2021), *Delta life: Exploring dynamic environments where rivers meet the sea*, New York-Oxford, Berghahn.
- Longo, S.B., Clausen, R. and Clark, B., (2015), *The tragedy of the commodity. Oceans, fisheries, and aquaculture*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- Mancinelli, G., *et al.*, (2017), On the Atlantic blue crab (*Callinectes sapidus* Rathbun 1896) in Southern European coastal waters: Time to turn a threat into a resource?, *Fisheries Research*, 194.
- Marchessaux, G., *et al.*, (2023), Invasive blue crabs and small-scale fisheries in the Mediterranean sea: Local ecological knowledge, impacts and future management, *Marine Policy*, 148.
- Menez, F., (2015), La parabole de la palourde: ontogénèse d'un attachement inter-spécifique dans la lagune de Venise: ethnographie de son récit biographique, Tesi di dottorato, Ca' Foscari Università di Venezia.
- Mistri, M., *et al.*, (2019), Analisi pluriennale della biodiversità bentonica e caratteristiche ecologiche dell'area centro-orientale della Sacca di Goro (progetto LIFE 13 NAT/IT/000115 Coastal lagoon long-term management), *Quaderni del Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara*, 7, pp. 103-12.
- Moore, J. W., ed., (2016), *Anthropocene or capitalocene: Nature, history, and the crisis of capitalism*, Oakland, PM Press.
- O'Brien, W., (2006), Exotic invasions, nativism, and ecological restoration: On the persistence of a contentious debate, *Ethics, Place and Environment*, 9, 1, pp. 63-77.
- Peretti, J.H., (1998), Nativism and nature: Rethinking biological invasion, *Environmental Values*, 7, pp. 183-192.

- Pranovi, F., *et al.*, (2006), An ecological imbalance induced by a non-native species: The Manila Clam in the Venice lagoon, *Biological Invasions*, 8, pp. 595-609.
- Rea, E., (1990), *Il Po si racconta. Storie di uomini, paesi, città dal delta al Monviso*, Roma, Gambero rosso.
- Rosa, H., (2020), *The uncontrollability of the world*, Cambridge-Medford, Polity Press.
- Spivak, G., (1988) "Can the subaltern speak?", in Grossberg, L., Nelson, C., eds, *Marxism and the interpretation of culture*, Hounds-mills, Macmillan, pp. 66-111.
- Subramaniam, B., (2001), The aliens have landed! Reflections on the rhetoric of biological invasions, *Meridians*, 2, 1, pp. 26-40.
- Swanson, H.A., Lien, M.E. and Ween, G.B., eds, (2018), *Domestication gone wild. Politics and practices of multispecies relations*, Durham-London, Duke University Press.
- Tamoni, F., (2005), Cultura e coltura a Goro: introduzione alla molluschicoltura e cambiamenti socio-culturali, *La Ricerca Folklorica*, 51, pp. 93-102.
- Templado, J., (2014), Future trends of Mediterranean biodiversity, in Goffredo, S., Dubinsky, Z., eds., *The Mediterranean sea: Its history and present challenges*, Dordrecht, Springer, pp. 479-98.
- Tsing, A., Mathews, A. S. and Bubandt, N., (2019), Patchy Anthropocene: Landscape structure, multispecies history, and the retooling of anthropology, *Current Anthropology*, 60, 20, pp. 186-97.
- Vianello, R., (2018), *L'oro nero della laguna di Venezia. La mitilicoltura tra eredità tradizionali e nuove tradizioni*, Canterano, Aracne.